Le trasformazioni della montagna di Monte Benedetto in Val di Susa attraverso lo studio dei documenti e della topografia storica

Autor(en): **Chiaberto, Silvio / Chiarle, Giancarlo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Cahiers d'archéologie romande**

Band (Jahr): **160 (2016)**

PDF erstellt am: **31.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-835648

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Silvio Chiaberto - Giancarlo Chiarle

Le trasformazioni della montagna di Monte Benedetto in Val di Susa attraverso lo studio dei documenti e della topografia storica

Il territorio della prima Certosa: i "termini" di Losa (1189)

La prima sede dei Certosini in Val di Susa fu la località di Losa, dove essi si stabilirono nel 1189 (o poco prima)[1] e che dovettero poi lasciare, per garantirsi un maggior isolamento, per trasferirsi nella non lontana località di Monte Benedetto, che il conte Tommaso I di Savoia donò loro nel 1197 e dove la loro presenza è documentata dall'anno 1200, quando un documento cita gli "eremiti [che vivono] sopra la montagna di Villar Focchiardo"[2]. Caratteristica comune alle due sedi era l'ubicazione montana (Losa si trova a 1200 m. sul livello del mare, Monte Benedetto a 1150) nella media Val di Susa, sul versante meridionale della valle, alla destra del fiume Dora Riparia, la prima sede nel territorio sovrastante la città di Susa, la seconda sulla montagna del villaggio di Villar Focchiardo.

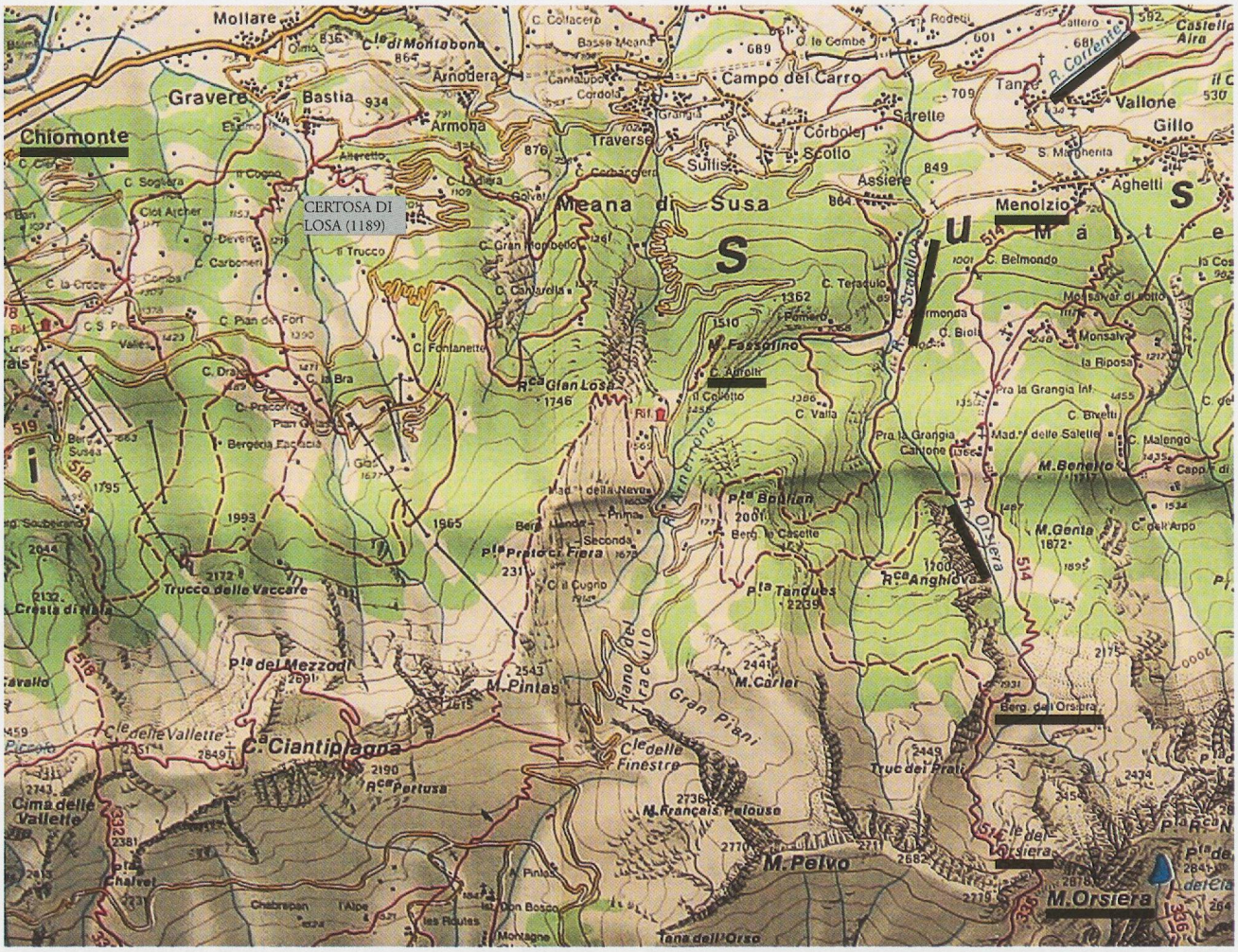
I "termini" di Monte Benedetto non possono quindi essere indicati senza prima accennare a quelli di Losa. Com'è risaputo, spesse volte la localizzazione dei "termini" si può ricavare dalle bolle papali di esenzione, ma quella di Innocenzo III a favore di Monte Benedetto (25 marzo 1209)[3], pur nominando i "termini", non fa alcun cenno utile alla loro determinazione : "...sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presenti scripti privilegio communimus et *terminos*, quos domui vestre rationabiliter statuistis, auctoritate apostolica confirmamus". Bisognerà dunque ricercarli nei primi atti di donazione, operati dal conte Tommaso di Savoia. Genericamente parlando, il territorio di Losa aveva questi confini (Fig. 1): a sud, la sommità delle montagne della regione di "Orgevalle "; a ovest, il territorio del villaggio di Chiomonte; a est, il corso del rio detto "Menone" nel medioevo e oggi Corrente (nell'800 anche "Puntet") e le terre dell'omonimo villaggio di "Menone", oggi Menolzio, borgata del comune di Mattie[4]. A sud e ad est, il confine coincideva con quello tra il comitato sabaudo e il Delfinato, che arrivava nella valle della Dora fino a Chiomonte e parallelamente si protendeva nella Val Chisone, in entrambi i casi ben al di qua della linea alpina di displuvio.

La delimitazione di questa regione compare nella prima donazione effettuata da Tommaso di Savoia a favore dei Certosini in Val di Susa (15 giugno 1189), con la quale il conte cede "toto illo iure quod habebat in montanis Orgevallis, a rivo Emenonis usque in finibus Commontii"[5].

In una donazione di qualche anno posteriore (29 maggio 1197)[6] lo stesso conte dona qualunque cosa ("quidquid") possieda nella Valle Orsiera dai campi di Menolzio ("a campis de Menons") fino alla sommità della montagna in direzione del rio Corrente ("rivum de Menons") nel territorio del suo comitato (Fig. 2). Rispetto a Losa, questo territorio si trova a levante, e precisamente nei pressi del confine (il rio Corrente) già specificato nella prima donazione.

La donazione del 1189, quindi, è riferita alle montagne di Orgevalle ("in montanis Orgevallis"), quella del 1197 alla Valle Orsiera ("in Vallem Orseriam"): quale relazione intercorre tra i due termini? In base alle carte d'archivio, il toponimo "Orgevalle", non rintracciabile nella cartografia odierna né in quella storica, può essere riferito, in modo generico, al "territorio molto vasto"[7] situato tra Chiomonte, a ovest, e la zona di Menolzio-Mattie a est, individuato, appunto, attraverso il documento del 1189. Il secondo toponimo si è invece conservato nei documenti e nella cartografia storica (dove compare anche nella variante "Orziera", come nella carta settecentesca della Val di Susa o nella carta degli Stati Sardi del 1852) ed è ben identificabile oggi nel massiccio dell'Orsiera, dove, a conferma del suo carattere "regionale", è disseminato nel nome di un monte (m. 2878), di un colle (m. 2595), di un rio e di vari insediamenti temporanei a vocazione pastorale. Se, riscontrando tale persistenza nella "regione compresa fra il rivo di Menone ed i confini di Chiomonte", Provana ha considerato sinonimi i due termini[8], pare più corretto considerare la Valle Orsiera come soltanto una parte, e precisamente quella più orientale, delle montagne di Orgevalle.

La questione si complica ulteriormente poiché esiste un altro documento, con la medesima data (Rivalta, 29 maggio 1197) ed i medesimi testi e notaio[9], con il quale il conte di Savoia dona alla Certosa non solo la Valle Orsiera ma anche "Montem Benedictum", luogo nominato per la prima volta e nel quale i Certosini intendono trasferirsi a causa dell'incompatibilità fra l'ambiente di Losa ed il loro desiderio di solitudine. Di nuovo si specificano i confini: la sommità delle montagne che dividono il comitato sabaudo da quello di Grenoble (come si è già detto, la linea montagnosa che separa Val di Susa e Val Chisone) e il rio che divide il monte di Mattie da quello di Menolzio ("sicut rivus dividit montem de Mathicis et de Menons"), vale a dire


Chiomonte
CERTOSA DI LOSA (1189)
Meana di Susa
Menolzio
Campo del Carro
Vallone
Gillo
Aghetti
Gravere
Bastia
Armoha
Traverse
Scollo
Assiere
Sarette
Tanze
Mollare
Arnodera
Gran Losa
M. Fassolino
M. Benedetto
M. Genta
M. Orsiera
M. Pintas
M. Carlet
M. Pelvo
Cia Ciantiplagna
Trucco delle Vaccare
Cima delle Vallette
Cle delle Finestre
Gran Piani
Tana dell'Orso
Berg. dell'Orsiera
Truc dei Prati
Cle dell'Orsiera
Cr. Anghiova
Pla Tanduos
Pla Boulian
Pla del Mezzodì
Pla Pertusa
Pla Chalvet
Pla Preto
Mad. della Neve
Mad. delle Salette
Pra la Grangia
Monsalvo
la Riposa
Cr. Belmondo
Cr. Terzaquio
Cr. Biolo
Cr. Malengo
Cr. Biletti
Cr. Valla
Cr. Aureliti
Cr. Fontanette
Cr. Gran Monbedo
Cr. Cantarella
Cr. Pian dei Fort
Cr. Carbonieri
Cr. Soglera
Cr. la Croce
Cr. la Bra
Cr. Dra
Cr. Procoro
Cr. Cugno
Cr. Cugno
Cr. Cugno

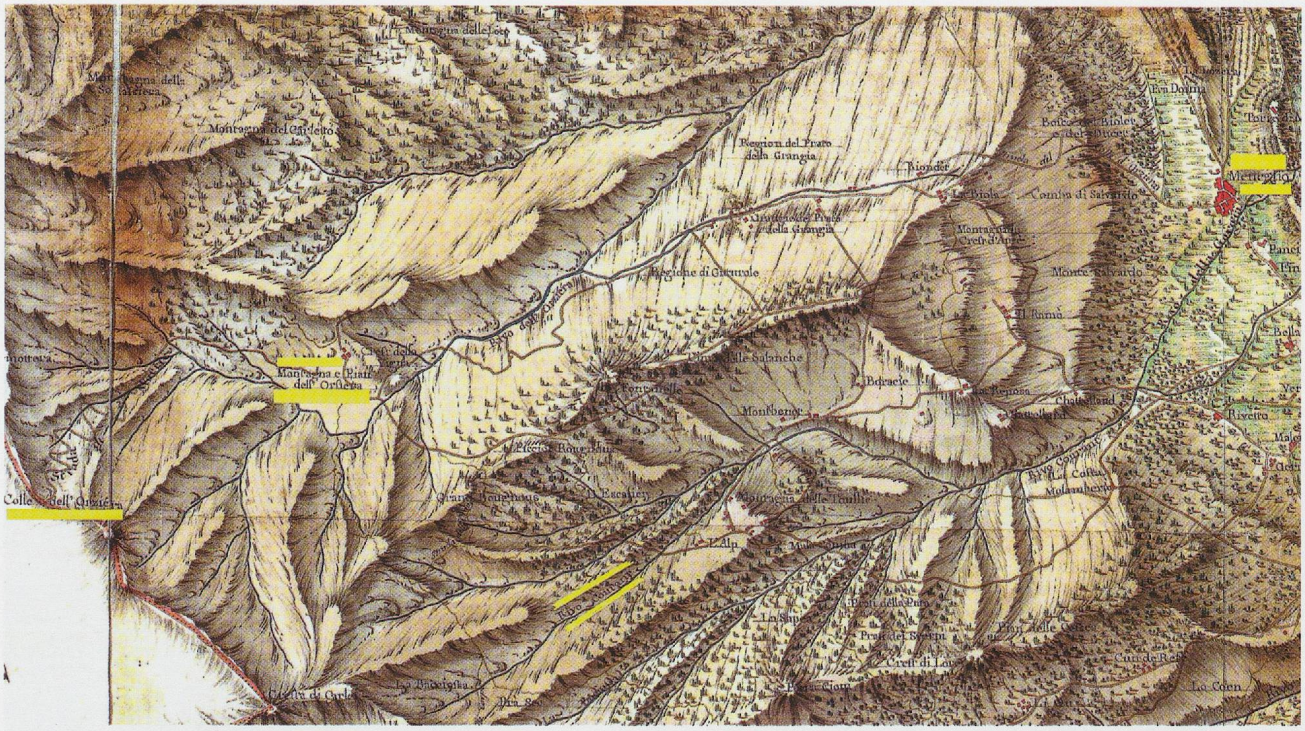


Fig. 2 – La regione di Menolzio ("Meneglio"), il rio Corrente ("Courant") e la Valle Orsiera (Carta della valle di Susa 1764-1772, Parte Sesta, Archivio di Stato di Torino).

Certosa[13]. Si ha il fondato sospetto che quelle terre fossero della stessa partita su cui i de Castello e gli Ascheri loro discendenti avevano aperto un contenzioso con i canonici ulcensi, essendo i de Castello consignori della valle d'Orgevalle nella zona di Chiomonte[14]. Altro indizio è la vendita ai canonici di Sant'Antonino delle terre del monte "Fathiascha", in prossimità del Pian del Frais e del territorio di Chiomonte (risalenti quindi anch'esse alla dotazione di Losa), in cambio di terre in territorio di Sant'Antonino e dintorni[15]. È ben vero che precedentemente, nel 1233, Amedeo IV, figlio di Tommaso di Savoia, aveva confermato ogni donazione paterna in modo assoluto, ma si era anche accollato i 20 soldi annuali che i Certosini dovevano agli Ascheri sul territorio di Losa[16], segno che i "termini" di Losa avevano perso il pieno significato. Alla metà del XIV secolo, anche se avevano già cercato di disfarsene, rimaneva ancora sotto il controllo dei Certosini la Valle Orsiera con i suoi alpeggi, che il 10 ottobre 1355 gli uomini di Mattie riconoscevano di tenere da loro in enfiteusi[17].

I "termini" di Monte Benedetto: la dotazione dell'anno 1200

Si deve supporre che la cessione della località di Monte Benedetto, situata a levante della Valle Orsiera e al di fuori di essa, sia avvenuta in relazione alla porzione di terra sulla quale si prevedeva che sarebbe sorto il monastero con gli accessori più prossimi, area che forse già quell'anno i Certosini avevano cominciato a perimetrare. In ogni caso molto esteso il possesso non poteva essere[18], perchè avrebbe urtato contro gli usi comuni e i possessi del paese di Villar Focchiardo.

Di conseguenza, agl'inizi la Certosa di Monte Benedetto si trova ad avere dei "termini" molto ristretti per quanto riguarda il suo territorio proprio, tant'è vero che, per un'effettiva dotazione, dovrà attendere la donazione effettuata dai consignori di Villar Focchiardo, con l'approvazione dei *boni homines* del villaggio, il 2 giugno 1200[19]. La cessione comprende essenzialmente la montagna che sovrasta Villar Focchiardo ("montanea una que iacet supra Vilarium Fuscardum") entro certi confini: "de fossato de Salbasino in sursum sicut aqua pendet intus usque al Bec de Rocha Male Noctis in sursum".

Il secondo toponimo corrisponde alla zona di Malanotte (m. 2736 slm. la Punta, verosimilmente il "Bec"[20]; m. 2582 l'omonimo Colle), situata tra il massiccio dell'Orsiera e quello del M. Rocciavré (m. 2778) (Fig. 3).

Invece il "fossato de Salbasino" [21], che rappresenta il limite inferiore della parte di montagna ceduta ai Certosini e quello superiore della montagna rimasta agli uomini del villaggio[22], oggi non è più rintracciabile nella cartografia, nemmeno sulla dettagliatissima carta dei toponimi recentemente redatta a cura del Comune di Villar Focchiardo[23]. In realtà, la sua identificazione era problematica già alla fine del medioevo, tanto che una sentenza arbitrale del 1506[24] si premura di esplicitare la sua definizione, dicendo che il "fosatum de

Fig. 3 - I "termini" di Monte Benedetto in territorio di Villar Focchiardo, con alcuni dei toponimi più frequentemente citati (Cartina del Parco naturale Orsiera-Rocciavré).

Salbasino" ha origine sopra il torrente Chiaretto e poco sotto la strada che dal villaggio conduce alla Certosa, e che nei suoi pressi, su un poggio ("molario seu trucho"), gli arbitri hanno fatto piantare un termine che dista 52 trabucchi (circa 160 metri) dalla chiesa della correria antica (situata "pochi passi"[25] più in basso di quella che era ormai un'ex-Certosa, poiché nel 1498 la sede era stata trasferita a Banda).

Questo termine serviva a designare il limite inferiore del possedimento certosino detto "lo Sapey". Di questo possedimento si riparla infatti negli atti della causa Cavigli[26], dove si dice che esso inizia dal "fossato Salbasino", risale la china della montagna in direzione del Becco di Malanotte, ha come confini altri luoghi ignoti (detti "Prati di mula") ed è "situato ai confini del Delfinato, San Giorio e Villar Focchiardo": ne deduce giustamente Provana che "comprendeva, dal più al meno, tutto ciò che la certosa possedeva nella montagna al disopra di Villarfocchiardo"[27]. Lo stesso toponimo, ma in riferimento ad un'area assai più limitata, si ritrova in uno schizzo topografico del 1743 dove il "bosco e pascolo del Sapey"[28] è localizzato poco a monte della Certosa, nella comba compresa tra i due rii che contornano l'area del monastero, nei pressi di Piansignore [29]. Alle falde del M. Salancia (m. 2088), dove ci troviamo, la presenza patrimoniale certosina era molto forte, come conferma l'esistenza del toponimo Rocca Salancia dei Frati (m. 1700).

Vicino, nei pressi del Colle del Vento[30], si trovano le sorgenti del torrente Gravio. A tal proposito in una causa per il possesso dell'acqua del 1639[31], i Certosini affermano che il torrente Gravio ha origine da una montagna, di loro proprietà, che nel documento è indicata come "Capra Ferrara", toponimo da correggere in "Cassafrera"; di qui l'acqua scende verso l'alpe di Moschiglione (o Mustione; "Montagna di Mossiglion" nella carta settecentesca), già compresa nella dotazione del 2 giugno 1200[32], e poi, ormai vicino al villaggio, al Paraore, nei pressi della "cascina" (come la definisce il documento secentesco) di Banda. Abbiamo dunque un altro luogo che si unisce al Sappei e alla Rocca Salancia dei Frati.

Un altro passo, oltre la sorgente del Gravio, e si arriva al Colle (m. 2582) e alla Punta di Malanotte (m. 2736), luoghi, come si è detto, identificabili con il "Bec de Rocha Male Noctis", mentre l'indicazione "in sursum" del documento del 1200 (se non è un semplice pleonasmo) si potrà interpretare in riferimento alla Cassafrera di proprietà dei monaci, sovrastata dalla cima del M. Rocciavré (m. 2778).

Abbiamo così individuato la montagna di Monte Benedetto (Fig. 4): un'area collocata a sud e più in alto della Certosa, che, se si osserva la carta geografica della regione, colma il vuoto di territorio in cui era stato

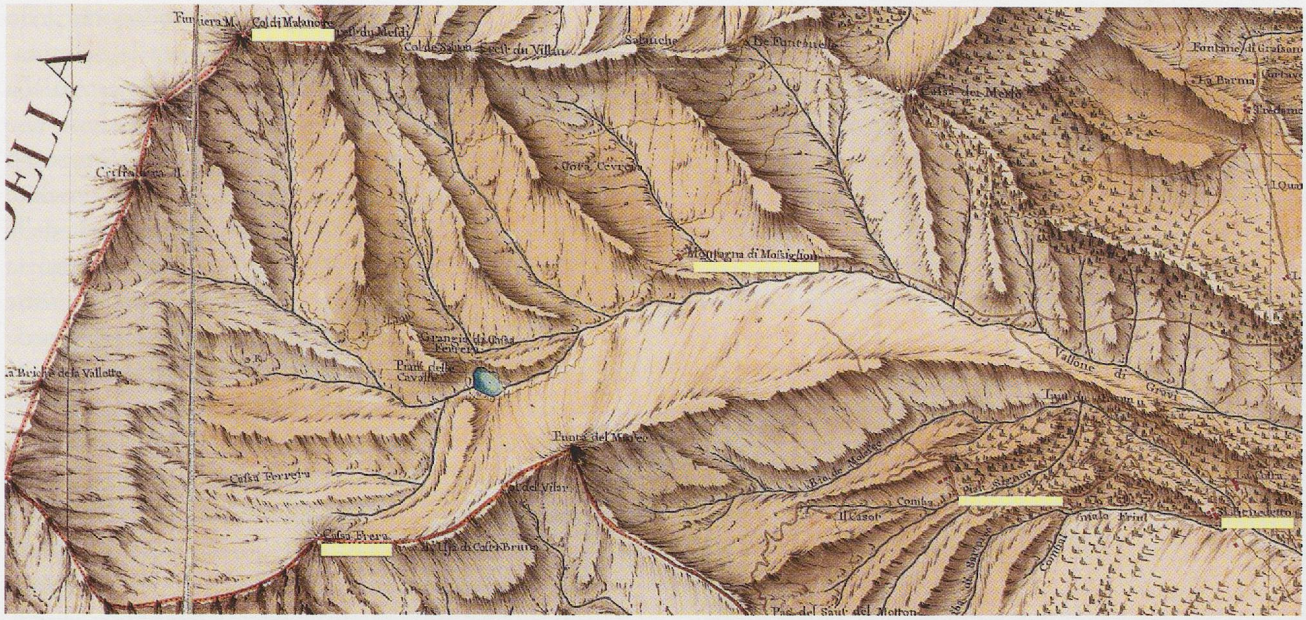


Fig. 4 - La montagna di Monte Benedetto, tra il Colle di Malanotte, la Cassafrera e la sede della Certosa (Carta 1764-1772, Parte Sesta).

lasciato Monte Benedetto al momento della donazione del 1197. Il "termine" verso nord, indicato dal "fossato Salbasino", si trovava al di sotto della Certosa, non molto distante (come si è visto) dalla correria.

La donazione del 1200 comprendeva inoltre 60 giornate di terra situate nel "Fello Reposatori": la regione, dice il documento, è situata tra la via di Malanotte ("Via Male Noctis") e borgata Castellaro ("Castellarium"), non lontano da Banda, e non è possibile individuarla meglio, dato che il toponimo non ha riscontro nell'attuale toponomastica[33]. Nei pressi si trova anche borgata Castagneretto, che può essere utile a chiarire la clausola del documento del 1200 che consente ai Certosini di partecipare agli usi comuni "de castaneretis" in su.

Un'altra clausola prescrive che tra la via di Malanotte ed il Salbasino siano vigenti gli usi comuni. Inoltre, "de Rivo Male Noctis in illuc" i Certosini potranno "facere folia, salvis beolis et salvis magnis arboribus incidere usque ad *Claret*". Il "Claretum" o Chiaretto è uno dei due torrenti che contornano la Certosa[34]: dunque, l'indicazione di questo torrente come limite della cessione dei diritti significa che il territorio più prossimo alla Certosa non era compreso in questa donazione del 1200, ed era quindi stato oggetto della donazione del 1197 del conte di Savoia.

Le trasformazioni del XIII secolo: la divisione della montagna

La nuova fondazione doveva confrontarsi con i poteri locali: in particolare, per quanto riguarda gli enti religiosi, con l'abbazia di S. Giusto di Susa, che nella valle deteneva molti possessi, e, sul fronte laico, con i signori di Villar Focchiardo, in particolare i Baratonia[35], e con quelli del confinante villaggio di San Giorio e poi, dalla metà del XIII secolo, anche con gli organismi comunali, in via di sviluppo, dei villaggi di Villar Focchiardo, Sant'Antonino e Borgone.

Il rapporto più immediato e importante fu quello con i *domini* e gli *homines* di Villar Focchiardo: ed è appunto di questo rapporto che ora dovremo parlare, prendendo come oggetto d'indagine la montagna e le sue trasformazioni.

La prima svolta fondamentale, la prima profonda "trasformazione" indotta dalla presenza certosina nel territorio considerato, avvenne, come si è visto, il 2 giugno 1200 quando i consignori del Villar (Enrico visconte di Baratonia, Palmerio di Reano e Bosone Carbonello) donarono alla Certosa una vasta zona di montagna, con l'approvazione dei "boni homines" del villaggio, titolari dei diritti comuni che con questo atto venivano ceduti (o partecipati) ai Certosini[36]. La cerimonia si svolse in forma solenne davanti alla chiesa dei santi Cosma e Damiano, al centro del villaggio, negl'immediati pressi del "Palais", la casaforte signorile.

Al momento della fondazione, la Certosa non andò a collocarsi in un deserto, che si potrebbe immaginare fatto, se certamente non di sabbia, di boschi e d'incolti impenetrabili. Già in epoca romana la Val di Susa era luogo di passaggio privilegiato per raggiungere le Gallie, destino storico di civilizzazione ribadito nel medioevo dal tracciato e dall'importanza della Via Francigena, frequentata da mercanti e pellegrini, che transitava in prossimità del villaggio di Villar Focchiardo, sulla sponda destra della Dora. Doveva quindi trattarsi di un paesaggio antropizzato in modo rilevante, con conseguenze immaginabili anche sullo sfruttamento dei boschi. Basti dire che dopo il primitivo insediamen-

to a Losa, come detto a 1200 m. di quota, la comunità certosina dovette chiedere al conte il consenso al suo trasferimento in luogo più isolato poiché "tumultum secularium hominum ferre non possent". Non sono passati dieci anni dalla fondazione, ed essi, disturbati dall'invadenza dei laici (come sottolinea il notaio), chiedono e ottengono da Tommaso I la concessione del "Montem Benedictum".

A dimostrazione di questa già antica tendenza all'antropizzazione dell'ambiente montano si possono citare due fatti: da una parte l'esistenza, ben documentata, di piccoli nuclei insediativi sparsi; dall'altra, la presenza su queste montagne, probabilmente proprio in relazione a questi piccoli nuclei abitati, di artigiani specializzati (per esempio, *tornatores* che producevano suppellettili in legno, e carbonai).

È lecito chiedersi se, in questo contesto, i "termini" di Losa e Monte Benedetto delimitavano territori totalmente chiusi alla frequentazione dei laici, veri e propri "deserti", pratica diffusa nel mondo certosino[37]. I territori ceduti per primi dal conte Tommaso per la dotazione di Losa furono sempre coltivati, abitati e anche contesi da laici ai Certosini, che dopo qualche anno preferirono andarsene. A fronte di questa considerevole antropizzazione della zona, si stabilì un compromesso, contenuto nella carta emanata dalla cancelleria del conte il 26 marzo 1196[38], che faceva salvi i diritti di quanti ("homines de Lisimonte") potevano dimostrare un'usucapione trentennale o un altro giusto titolo su terre situate all'interno del patrimonio certosino ("infra terminos eorum"), mentre ogni altro possesso era dichiarato nullo ed era inoltre stabilito il divieto di nuovi acquisti. In forma più generica, la stessa clausola a favore di quanti potevano vantare diritti precedenti in relazione alla residenza ("qui suos illic fecerint heremos") o alla coltivazione ("qui suas ibidem culturas fecerint") ritorna nelle già ricordate due donazioni di Tommaso I del 1197[39].

Anche per Monte Benedetto non vi è dubbio che il criterio fu di fatto il medesimo, non foss'altro per la presenza nei dintorni di comunità considerevoli, come Villar Focchiardo, per cui si può dire che i "termini" della Certosa non furono così esclusivi com'era invece di regola in territori disabitati o quasi, e neppure si constata dalle carte che i Certosini abbiano mai inteso allontanare quanti coltivavano o abitavano quelle terre antecedentemente all'atto di donazione del 1197 per creare un vero deserto.

Fatti esperti dalla vicenda (sfortunata) di Losa, della montagna di Monte Benedetto e dei diritti che vi esercitano i Certosini si dimostrano custodi gelosi, per motivazioni sia economiche (lo sfruttamento dell'ambiente naturale) che religiose. Il controllo della montagna risponde, infatti, a due esigenze fondamentali, e rappresenta una sorta di precondizione dello svolgimento della vita religiosa mediante la delimitazione del "deserto", l'area circostante il monastero alla quale non si può accedere e dove non si possono fare acquisti senza il consenso dei monaci, i quali cercano di concentrarvi i possedimenti. D'altro canto boschi e pascoli sono risorse indispensabili per l'economia della *domus* monastica, in particolare per l'allevamento (a quello di "oves et pecora" si riferisce una concessione di Tommaso I dei primi tempi, ma di data non precisata[40]), ed i monaci sono quindi impegnati ad acquisire i diritti d'uso comune, non solo sulla montagna e nei suoi pressi, come accade il 2 giugno 1200, ma con la tendenza a esorbitare su tutto il territorio del villaggio, come si può affermare per i diritti di "vicinitatem" su boschi, pascoli ed acque che acquisiscono da Palmerio di Reano o il "vicinium de pascuis de tota villa Vilarii Fulcardi" che ottengono da Enrico visconte[41], diritti, questi ultimi, funzionali alla fondazione delle loro due principali grange, Banda e Comboira.

Buona parte della montagna superiore di Villar Focchiardo diventa così la montagna certosina, la "montanea Montis Benedicti", su cui, come testimoniano alcuni abitanti del villaggio nel 1276[42], i monaci esercitano un pieno diritto di proprietà ("totum ius quod dominus potest habere in re sua"), con la facoltà di donare o vendere gli alberi (gli abeti del "Sapey") a chi vogliono (per esempio agli uomini del vicino villaggio di Borgone, decisione che ha appunto determinato la controversia che si sta dibattendo), mentre non solo agli uomini di Villar Focchiardo è severamente proibito qualunque intervento ma neppure è richiesto il consenso.

All'esistenza dei "termini" di confine fa già riferimento la bolla di Innocenzo III del 1209, che accorda ai Certosini e ai loro visitatori "plenam pacem… et quietem" nel perimetro delimitato dai "terminos quos domui vestre rationabiliter statuistis"[43]. Anche un documento del 1212 cita i "terminos Montis Benedicti"[44], mentre a quelli della grangia di Panzone, nella bassa Val di Susa, si riferisce un documento del 1232[45].

Viene così a costituirsi una contraddizione diretta tra la "privatizzazione" della montagna perseguita dai monaci e l'esigenza degli *homines* del villaggio di continuare a disporre dei beni e degli usi comuni (diritti di raccolta, pascolo, legnatico, caccia, pesca ecc.) su cui si fondava la loro tradizionale economia a base silvo-pastorale, caratterizzata dall'integrazione tra colto ed incolto. Nelle aree pedemontane questi beni (boschi e incolti produttivi, pascoli e corsi d'acqua) erano tradizionalmente situati nella zona alpina (rispondendo tra l'altro anche alle esigenze della transumanza), tanto che il sostantivo del latino medievale *montanea* (da cui derivano l'italiano *montagna* ed il francese *montagne*) nasce

proprio per designare tali beni[46]. Oltre a costituire la principale risorsa per il pascolo del bestiame (in particolare, pecore, capre, maiali), essi forniscono legname da riscaldamento e da costruzione, miele, bacche e altri prodotti della raccolta, impaglio per la lettiera del bestiame, foraggio e foglie per la sua alimentazione invernale. Non solo: rappresentano anche una sorta di correlativo oggettivo della solidarietà comunitaria, il suo simbolo più pregnante, la sua eredità più antica[47], una sorta, si potrebbe dire, di "memoria vegetale".

Nei documenti duecenteschi di Villar Focchiardo, al di là dei frequenti cenni a "res vicine", "vicinium", "comune" o "communia", si trovano anche riferimenti più puntuali a zone ben individuate: la "montanea Male Noctis", la "montanea de Bona Nocte", la "montanea de Campo Longo", il "pedem montanee". Ma in generale si fa riferimento alla montagna di Villar Focchiardo ("montanea... que iacet supra Vilarium Foschardum") o semplicemente alla *montanea*[48].

Sulla montagna i "vicini" (gli abitanti del "vicus") hanno diritto di far legna e di pascolare il bestiame ("ius et usum buschandi et pascolandi", dice il già citato documento del 1276), e di raccogliere le frasche ("facere folias", nel documento del 2 giugno 1200) per usarle come foraggio invernale. Possono inoltre tagliare legname "da costruzione e da riscaldamento", ed esercitano inoltre tali diritti (come sappiamo, ancora una volta, grazie alle deposizioni del 1276) in rapporto di scambievole reciprocità con gli abitanti di Borgone e la loro montagna.

Vi sono anche settori di bosco "specializzati" con particolari destinazioni: al confine con S. Giorio si trova una "ravoira", un bosco di querce, che fornisce ghiande per l'allevamento suino[49], mentre i "verneti" aperti all'uso comune lungo la Dora, boschetti di ontani, sono funzionali al pascolo delle greggi transumanti e, proprio per tale motivo, sono in larga parte di pertinenza diretta del conte di Savoia[50]. Ai numerosi castagneti, inoltre, come si dirà in seguito, erano riservate cure particolari.

Come risulta dall'atto del 1200, ai *vicini* non rimane che una parte dei beni comuni della montagna, che, in opposizione a quella di Monte Benedetto, viene designata come "montanea illorum de Vilario" e dove si trova, tra l'altro, il bosco della comunità. Da questa "espropriazione" nasceranno lunghe controversie, che entrano nella fase più calda nel 1281 quando, alla metà del mese di giugno, i consoli del comune di Villar Focchiardo si presentano alla Certosa per rivendicare il diritto della comunità al transito degli armenti attraverso il territorio dell'alpe di Moschiglione[51]. Comincia così una stagione di lotte, a tratti molto aspre, tra i Certosini e la comunità di villaggio, destinata a protrarsi per oltre cinquant'anni. Il 9 luglio il castellano sabaudo di Susa vieta ai signori e agli uomini di Villar Focchiardo di "recarsi sulla montagna della *domus* religiosa di Monte Benedetto dell'ordine certosino per tagliare e prendere alberi e per pascolare"; il 6 settembre dell'anno successivo il giudice e il castellano sabaudi vengono di persona nel villaggio a diffidare signori e comunità dall'introdursi ("introire") nelle "montagne, boschi, pascoli e possessi" di Monte Benedetto "per tagliare alberi o legna o per pascolarvi animali o per farvi qualunque altra cosa" senza il consenso dei Certosini, rinnovando la minaccia di gravi pene pecuniarie[52]. Soltanto nel 1338 si arriverà ad un accordo per la delimitazione delle due "montagne" ("montaneas... monasterii et universitatis") con la opportuna collocazione di "terminos et boynas" per segnare il confine[53]. Ebbene: nel 1440 proprio l'alpe di Moschiglione, che nel 1281 aveva originato le liti, pur restando di proprietà certosina, risulta soggetta ad una gestione di tipo cooperativistico tra i monaci ed i pastori dei villaggi vicini, con il chiaro scopo di ottimizzare la produzione di latticini (i pastori conferiscono gli animali ed il latte all'alpeggio certosino, ripartendo poi con i monaci e tra di loro i formaggi), e per questo motivo l'alpe risulta all'occorrenza frequentata da una "magna multitudo(!) hominum diversorum locorum"[54]. A contraddistinguere la storia di Monte Benedetto e dei suoi "termini" non è l'esclusivismo, dunque, ma una dialettica di rapporti con le comunità contermini, segnata da liti ma anche da periodici accordi.

Localizzazione del patrimonio certosino

Lo sviluppo del patrimonio montano[55] occupa un secolo e mezzo, dal XIII alla metà del XIV, periodo nel quale la Certosa acquista anche importanti tenute in pianura e nella bassa valle (1230, affittamento di Panzone), ma si può dire che continui fino alla fine del XV secolo, quando la Certosa dovrà trasferirsi da Monte Benedetto a Banda, la maggiore grangia posseduta, posta all'altitudine di 700 m., dunque quasi 500 metri più in basso rispetto alla fondazione primitiva. Dopo tale data gli acquisti montani in ogni caso sembrano cessare, pur non cessando la politica di oculata amministrazione e protezione dei beni. Il fatto è che in seguito la Certosa guarderà sempre più alla pianura, tant'è che nel 1598 si trasferirà ad Avigliana e subito dopo, definitivamente, a Collegno, nei dintorni di Torino.

Tralasciando i possessi in pianura, che non sono oggetto del nostro argomento, pare necessario un primo sguardo d'insieme.

Irradiandosi dal monastero avremo, in direzione di San Giorio:

- possedimenti in territorio di *San Giorio* e *Prato Bassino*;
- la grangia minore di *Ravoira*;
- più in montagna, il possedimento di *Acu Ruffa*, de-

gradante verso il torrente Gravio, riserva d'acqua ricca ma anche devastante per le alluvioni, lungo i secoli e fino a pochi anni fa.

Fra i torrenti Molesecco, detto anche Buggia, e Chiaretto (o rio delle Fontane) sorge la *Certosa*;

• tra i torrenti Gravio e Buggia-Chiaretto si trova la proprietà del *Cunio*;

• in montagna, alpeggi importanti sono *Pianfochiero*, *Piansignore* ed il *Mustione* o *Moschiglione*.

Ben al di sotto della quota del monastero, come si è detto, troviamo *Banda* (Fig. 5), la cui acquisizione inizia fin dal 1201 con una donazione di diritti da parte di Chiaberto di San Giorio. A Banda la Certosa creerà una grangia importante, centro di produzione agricola e di amministrazione.

A valle di Banda troviamo:

• *Parore* (o *Paratore* o *Paraore*), presso cui sorge, già prima del '400, una segheria del monastero;

• *Castagneretto*, non distante da Castellaro;

• scendendo dalla montagna, i possessi di *Costa Alfin* e *Comba Carboni* e la grande grangia di *Comboira* presso il sito di Albarile, ormai poco lontano dal territorio bagnato dalla Dora Riparia.

Dopo il trasferimento in pianura, ad Avigliana e poi a Collegno (a cavallo tra XVI e XVII secolo), i Certosini cureranno particolarmente lo stato delle loro proprietà ed il priore visiterà, nel 1605, i vari "tenimenti" rilevando le riparazioni da fare e prevedendo gli impegni di spesa, notazioni[56] che ci dicono qualcosa di più sulla loro consistenza materiale:

• il *Cunio* (o *Cugno*) è un "un tenimento di casamenti o sii cascina", di cui una parte sono scoperti e possono "venir abbasso" (spesa fiorini 600)[57];

• la *cascina di Pianverso* denuncia l'asportazione di ben 10 giornate di terreno per un'alluvione, tant'è che si prevede la costruzione di una muraglia e di una diga (spesa fiorini 1000);

• la *cascina del Parore* è stata rovinata da "un torrente d'acqua" con l'erosione di una giornata di prato (spesa fiorini 1200);

Fig. 5 - Il territorio di Banda, prima grangia e poi, da fine '400, nuova sede della Certosa (Carta della valle di Susa 1764-1772, Parte Settima, Archivio di Stato di Torino).

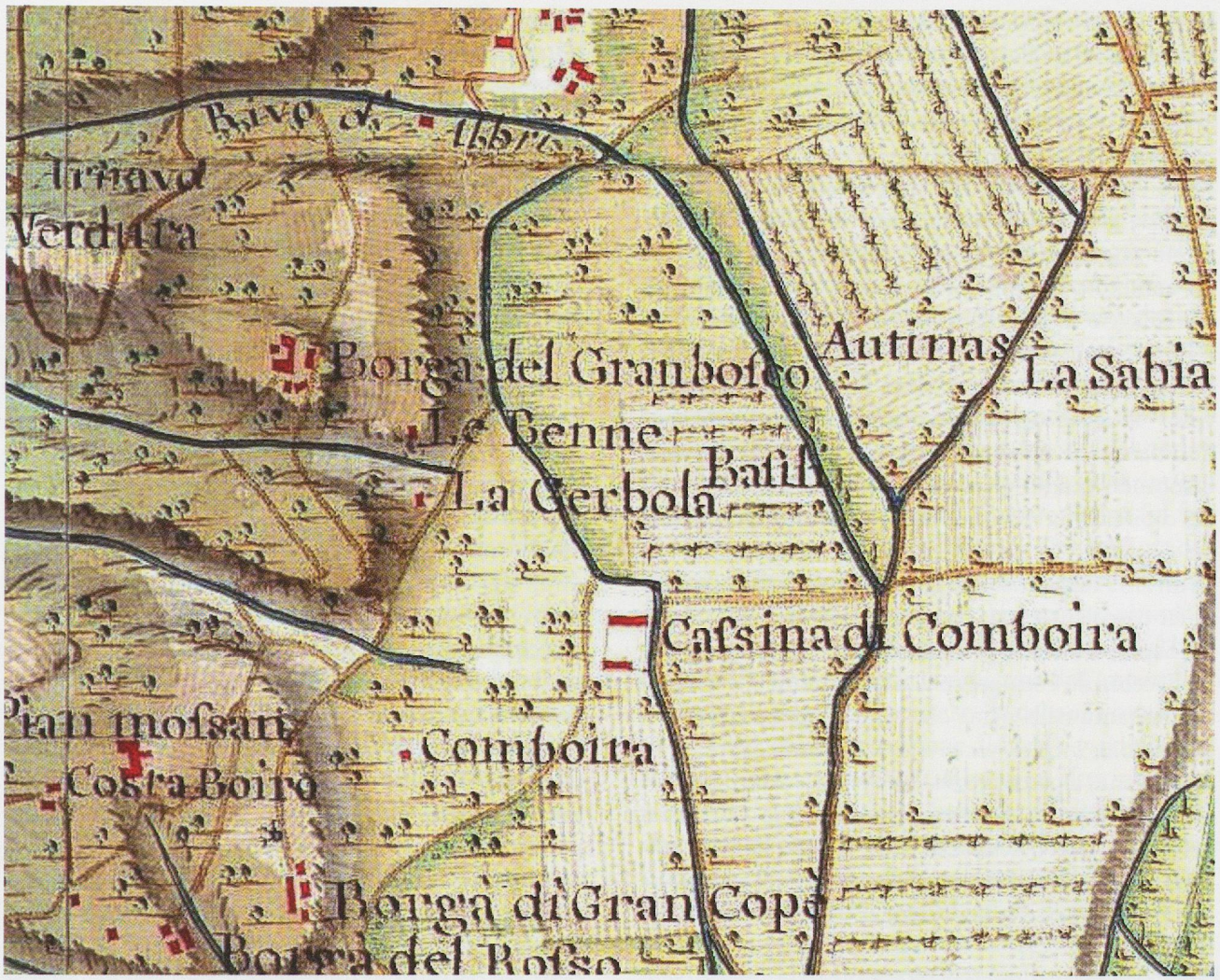


Fig. 6 - Il territorio di Comboira, la seconda grangia (Carta 1764-1772, Parte Settima).

• *Ravoira* "minaccia ruina di venire abbasso" (spesa fiorini 300);
• per *Comboira* è necessaria una "muraglia" perché una cascina "è stata ruinata" dal rio Scaglione e perché è stato fabbricato un nuovo edificio utile (spesa fiorini 1200);
• per l'*alpe di Piansignore* è necessaria la riparazione delle case degli operai e dei pastori (600 fiorini)[58], per quella di *Moschiglione* è necessaria una "muraglia" per riparare le greggi (250 fiorini).

Indizi dell'incidenza dell'azione della Certosa sul territorio della montagna e della sua rilevanza emergono in alcuni atti di trasferimento di beni, vendite o donazioni. Gli stessi diritti di "vicinitas" acquisiti dai Certosini e specificati nella dotazione iniziale dell'anno 1200 presuppongono un'organizzazione colturale delle terre ben precedente il loro arrivo. Entro confini ben indicati, si parla infatti dell'eventualità (che viene esclusa) di "facere exartum ac pratum", di usare i pascoli, di "facere folias" e tagliare legna relativamente a betulle e grandi alberi. Nell'ottobre dello stesso anno essi ricevono in donazione una vigna, un prato, un castagneto ed un noceto a Comboira ed un'altra vigna ed un castagneto a Chiapinello[59], e nell'anno seguente ancora prati e castagneti, mentre anche le indicazioni degli appezzamenti confinanti si riferiscono a vigne e castagneti: si tratta quindi di colture già estesissime in quei territori, situazione ambientale che tenderà a perpetuarsi. Insomma: chi scorre il testo degli atti di donazione e vendita non può fare a meno di constatare quanto le terre acquisite dai Certosini fossero già in precedenza ordinatamente coltivate e di conseguenza come la strategia seguita dai Certosini nei loro possessi non dovesse tendere a trasformazioni radicali, ma soltanto ad un'azione di miglioramento.

Come si è detto, la delimitazione del *desertum* sulla montagna di Monte Benedetto sottraeva agli usi comuni del villaggio importanti risorse e nella seconda metà del XIII secolo iniziò un'attività organizzata della comunità di Villar Focchiardo e dei signori del luogo tesa a recuperare tali diritti. L'azione non ebbe successo anche perché dovette scontrarsi con la resistenza non solo dei Certosini, ma anche con i conti di Savoia e con l'amministrazione sabauda della valle, schierata a

sostegno dei monaci. In altri casi le resistenze si esprimevano a livello, per così dire, privato, attraverso l'azione di quanti, più o meno abusivamente e occultamente, secondo le epoche, cercavano di fruire delle risorse trasferite ai monaci.
Molte cause intentate da questi ultimi davanti alla giustizia sabauda ricordano azioni di questo tipo. Facciamo due esempi. Nel 1415 (sentenza del 6 agosto) un enfitetuta del monastero accusò quindici abitanti del villaggio di aver fatto pascolare complessivamente centoquaranta animali (probabilmente pecore e capre) in una pezza di verneto ("petia verneti") in "Campoverso" (Pianverso). Gli accusati si difesero dichiarandosi titolari di tale diritto di pascolo *ab immemorabili*, invocando quindi gli antichi diritti di *vicinia* propri dei capifamiglia villarfocchiardesi contro le pergamene dei Certosini[60].
In un'altra causa analoga, gli uomini del Villar, accusati di far pascolare le loro bestie nei prati del "tenimento" del Sapey, si difesero affermando che "nel luogo di Villar Focchiardo è sempre stata consuetudine che quando alcuno tanto nella piana che in montagna lascia le sue possessioni, incolte, vacue e senza clausura, allora si va liberamente a pascolare da chi che sia, mentre non v'è alcuna resistenza, e tale consuetudine è in osservanza nei luoghi circonvicini e in tutta la valle di Susa", diritto che sarebbe in vigore anche nel caso di recinzione con facile ingresso (causa Cavigli/Villar Focchiardo[61]).

Trasformazioni: miglioramento, tutela, organizzazione

Miglioramenti attraverso concessioni in enfiteusi
Con un patrimonio di una certa consistenza fin dalla metà del sec. XIII, la Certosa, per impossibilità materiale di una conduzione diretta, preferisce concedere in albergamento o enfiteusi i possessi fondiari. Pacifico essendo l'istituto dell'albergamento che consisteva in una locazione del fondo, in questa sede pare importante sottolineare che l'istituto dell'enfiteusi, di cui proprio in periodo medievale da parte dei giuristi si studiano le caratteristiche e le forme di stipulazione di validità[62], è destinato a mutare l'aspetto iniziale del bene oggetto del contratto: infatti requisito essenziale di questo tipo di contratto è il miglioramento del fondo da parte dell'enfiteuta[63]. In tal modo la proprietà terriera certosina viene migliorata rispetto allo stato del bene al momento del contratto, talvolta incolto, anche se tale situazione iniziale resta per lo più, per la verità, sconosciuta.
Sullo stato dei beni terrieri della Certosa infatti non è prudente basarsi sulle dichiarazioni delle due parti in causa, comunità di Villar Focchiardo e Certosa. Basti l'esempio di una lite del 1595 per il pagamento del "tasso", nella quale la comunità attribuiva ai Certosini il possesso di un terzo dei beni del territorio del Comune precisando che "nelle migliori regioni, cioè Comboira, Chianverso, Monte Benedetto, Paratore, Banda, Montagna del Muschiglione sono di gran reddito", in più "possiedono il monte Sapey e Rivoira", mentre i Certosini ribattevano che i loro beni erano posti in "luoghi ermi e di poco frutto"[64].
La conduzione indiretta con "albergamentum" inizia fin dal 1265 per una terra in Banda[65], mentre l'enfiteusi, pur non essendo praticata su larga scala, ha una considerevole frequenza, le cui ragioni, specialmente in relazione alla scelta dei luoghi, sfortunatamente ci sfuggono. Citiamo alcuni esempi. Il 10 ottobre 1335 si stipula un contratto di enfiteusi perpetua (in deroga alla regola vigente che vietava agli enti ecclesiastici la concessione in enfiteusi perpetua) di una piccola parte di un più ampio prato situato presso Parore ("Paratorio") al fine di costruire una casa, a fronte di un denaro di censo[66]; ma è un caso particolare, in quanto non sembra dubbio trattarsi di un espediente per alienare sostanzialmente una porzione di proprietà onde permettere all'enfiteuta la costruzione della propria casa.
Contratti di enfiteusi con clausole di miglioramento sono stipulati il 7 novembre 1339 (enfiteusi decennale per un castagneto in Cunio, che gli enfiteuti non possono usare "ad faciendas folleas"), il 10 ottobre 1340 e il 15 giugno 1348 (enfiteusi per 19 anni di una parte di castagneto in Comboira), l'11 novembre 1423 (enfiteusi per 19 anni di un tenimento di "gierpi" sempre presso Comboira: il termine dialettale designa una pezza di incolto e quindi mai come in questo caso il terreno merita un miglioramento!)[67].
Il contratto più interessante risale al 4 aprile 1435 e riguarda l'enfiteusi per 29 anni di una pezza di prato, "ravoira" (querceto) ed altri beni a Pianverso, ai piedi della montagna nel territorio di Villar Focchiardo, contratto nel quale è imposto l'obbligo agli enfiteuti di costruire una "domus in qua commode habitare valeant" entro dieci anni, con l'onere al monastero di fornire "maceria et lignamenta"[68]. Dalla fine dello stesso secolo la località sarà indicata come "grangia", posta su un terreno non particolarmente ricco d'acqua.
Per ampliare l'esame documentario relativamente all'enfiteusi ad epoche più recenti basterebbe sfogliare le accurate registrazioni notarili relative alle *Ricognizioni dei contratti* che vanno dal 1547 al 1666, depositate presso l'Archivio di Stato di Torino[69]. Merita almeno ancora ricordare, per la considerevole estensione, l'enfiteusi stipulata il 13 aprile 1490 che esce in parte dai confini che ci siamo proposti, perché comprende l'alpeggio ("Mons Alpis") di "Balpum" sopra la montagna di San Giorio, al quale però si aggiungono un tenimento che comprende case, grange, stalle, prati, terre,

un castagneto, un querceto, luoghi incolti ("hermi") e pascoli, situato nella zona di montagna compresa tra Monte Benedetto e Banda, incluso un prato chiamato Sappa ed altri beni del prato Cunio[70]. Certamente, dunque, l'obbligo del conduttore di migliorare il fondo non poteva che trasformare positivamente un terreno di piccola resa o incolto in uno di maggior interesse.
Nella stessa causa Cavigli, già citata[71], è molto interessante la dichiarazione dell'enfiteuta che dice come, con tanta fatica e lavoro ed in tanti anni, abbia reso fertile, dissodandolo ed irrigandolo, un terreno incolto e boschivo.

La tutela del castagno e degli alberi da frutto

Assai significativo è un atto di accensamento o locazione (giuridicamente è enfiteusi) per 12 anni, stipulato il 23 ottobre 1279, di un terreno a castagneto situato nelle vicinanze di Comboira, in cui al locatore, oltre a quello generico ("teneatur bene et legittime"), è imposto l'obbligo specifico di "mundare, exterpare, entare, aigare et facere totum quod in eo fuerit faciendum": vale a dire di "ripulire" il bosco estirpando le piante dannose, di innestare i castagni e di irrigare il fondo[72], clausole nelle quali si rispecchia molto chiaramente una strategia di valorizzazione e miglioramento della montagna posseduta dai monaci. La precisione, inconsueta, con la quale sono elencate le operazioni di miglioramento attiene probabilmente alla particolare qualità del bene concesso, il castagneto della grangia di Comboira, e di riguardo è certo la persona del locatore, Giacomo Barlaterio, notabile locale e probabile alleato della Certosa nelle controversie che la oppongono al villaggio. Analogo contratto è stipulato nel 1302 con un certo Giacomo Compostino, con la differenza che per le operazioni di mondatura dovrà intervenire, a spese del locatario, il converso della grangia di Comboira[73].
Sono clausole molto interessanti perché stanno a dimostrare la cura accordata dai Certosini alla coltivazione del castagno, coltivazione principe di queste terre (come lo è tuttora), la cui origine risaliva però a periodi ben antecedenti al loro arrivo. I secoli centrali del medioevo segnarono il culmine della fase espansiva del castagno che lo portò a ricoprire un'ampia fascia di territorio, in associazione con altre piante, come la quercia e il pioppo, o in forma più compatta, in castagneti denominati dal proprietario (tali sono, a Villar Focchiardo, il castagneto dei Templari, citato nel 1205, o quello dei Baratonia, il "castagnereto vicecomitorum", che si trova al Cunio, nel 1216) o dalla località (il castagneto di Chiapinetto, 1206), fissandosi anche come toponimo nel nome della borgata Castagneretto[74].
Un'analisi puntuale delle carte della Certosa potrebbe facilmente evidenziare, da parte dei monaci, accanto a quella di miglioramento, un'azione di accaparramento dei castagneti, soprattutto nelle aree limitrofe alle grange. Nei consegnamenti tre-quattrocenteschi i castagneti sono molto numerosi, in quota come a fondovalle, con una evidente concentrazione nelle aree "certosine", intorno a Comboira e a Banda-Castellaro. Il castagno costituiva insomma, nel territorio di Villar Focchiardo, la parte preponderante del bosco "coltivato", dal quale si distingueva, come d'uso, il bosco selvatico ("nemus silvester" o "selvagium"), funzionale solo all'esercizio degli usi comuni: negli stessi consegnamenti si cita infatti spesso il "nemus silvester comunis"[75].
Un'azione generale di tutela nei confronti degli alberi da frutto trova espressione nell'atto con cui, nel 1282, il priore certosino dà in enfiteusi a due soci, Carreria e Ventura, una porzione di bosco perché la utilizzino per produrre il carbone necessario alla loro fucina (in fase di costruzione in un villaggio vicino, Bruzolo), ma con vincoli molto severi: non potranno tagliare alberi da frutto, vale a dire "castagnarium, pomum vel pirum vel nucem", e non potranno costruire le carbonaie nel bosco della Certosa[76]. A parte la conferma dell'importanza del castagno e la conseguente scelta della sua tutela[77], si deve notare che la coltivazione di mele e pere, diversamente da castagneti e vigne, non trova altra menzione nelle carte del monastero fino ad un atto del 1533, che verte su un diritto di transito di bestie con giogo o senza nella regione di Comboira, con l'onere per i Certosini di non tagliare gli alberi da frutta[78].
Dalle loro foreste i Certosini estraggono inoltre legname d'opera di buona qualità (nella citata causa del 1276, uno dei testi, *Petit* Pietro, accenna alla vendita di questi alberi da parte della Certosa), che non serve solo alle necessità locali, come la riparazione della chiesa parrocchiale di Condove nel 1290, dei tetti delle case di Borgone distrutti dal fuoco nel 1303 (trenta abeti), della casaforte dei signori di Villar Focchiardo (il Palais) nel 1343, ma anche, nel 1319, per i grandi lavori di ristrutturazione del castello di Porta Fibellona (Palazzo Madama) di Torino da parte degli Acaia[79].
Fin dal 1276, dalle testimonianze prodotte nella causa più volte citata[80], sappiamo che i boschi erano insidiati da quanti, "clam et occulte", andavano a rifornirsi di legna da ardere o da costruzione ("maceria") sulle terre della Certosa, e tra questi gli stessi servitori del visconte di Baratonia (la "familiam domini vicecomitis").
A tutela dei boschi, così apertamente insidiati, i Certosini si erano quindi muniti di "camparii", reclutati tra gli uomini del paese. Il villarfocchiardese Giovanni "Rastellus", già *camperius* della Certosa, ricordava di aver visto molte volte sulla montagna uomini che tagliavano alberi contro la volontà del priore.
Non molti anni dopo, nel 1331, sono gli uomini di San Giorio a invadere i beni certosini sul territorio del loro villaggio per impadronirsi con la violenza di

"alberes sapinos [abeti] et alias arbores quas non licebat eis incidere"[81].
A parte la violazione dei diritti di proprietà, con l'andare dei secoli quest'azione di disboscamento "selvaggio" doveva avere conseguenze negative anche sul contesto ambientale. È quanto si rileva da un documento del 1572 con il quale i Certosini chiedono al duca Emanuele Filiberto di intervenire contro quanti, adducendo falsi ordini dello stesso duca, tagliano alberi non solo per "caseggiare", sostenendo, per giustificarsi, che ormai alberi non ce ne sono più, e che i pochi rimasti crescono in luoghi aspri e disagevoli[82].

Organizzazione delle grange e diffusività del modello
L'influsso della presenza certosina sulle trasformazioni del territorio può anche essere analizzata sotto l'aspetto dell'introduzione di più razionali forme di conduzione aziendale con la diffusione del modello della "grangia"[83].
Come noto, la "grangia" può essere definita come un'unità aziendale agraria dipendente da un monastero, alla quale fanno capo le terre e le attività produttive che il monastero possiede in una certa zona. A capo della grangia è collocato un converso.
Nel 1205 il visconte Enrico cede a Monte Benedetto, per 37 lire di Susa, tutti i suoi diritti sul luogo di Banda, là dove sorgerà, l'anno dopo, la prima grangia dei Certosini ("graia heremitarum")[84]. È questa certamente, con quella già citata di Chiaberto di San Giorio, la concessione più importante, ma in realtà la costituzione della grangia rappresenta il coronamento di un'azione prolungata di accaparramento di terre e diritti in questa zona, iniziata fin dal 1201.
Sarà ancora Enrico, nel 1206, a cedere per 15 lire agli stessi "eremiti" una serie di terre e diritti relativi nel luogo di Comboira, dove essi stabiliscono, nello stesso anno, la seconda grangia[85]. Nel 1230 la Certosa prende in albergamento la grangia di Panzone, situata allo sbocco della Val di Susa, in territorio di Almese, dal monastero di S. Giusto di Susa. Nel territorio di Villar Focchiardo un'altra grangia, di minori dimensioni, sarà costituita nei secoli successivi nelle terre di Pianverso.
In relazione alle due prime grange è ben evidente la significativa presenza del castagno e della vite. Riguardo al castagneto di Comboira, cui si è già fatto cenno, si potrà ancora ricordare che i quantitativi di castagne venivano misurati "ad mensuram grangie Cumboire"[86] e che un castagneto adiacente era posseduto (nel XV secolo) dalla confraria di S. Spirito del villaggio ("castagneretum confratrie S. Spiritus")[87].
Nei pressi di Banda, che dalla fine del '400 diventa sede della Certosa, ancora oggi si trova un castagneto formato da esemplari vecchi di secoli, probabilmente i più antichi, oggi, su una montagna da questo punto di vista sempre molto ricca.
Dai consegnamenti quattrocenteschi emerge la diffusione che tale modello ha incontrato nei possessi non solo degli aristocratici o dei notabili ma più in generale delle famiglie del villaggio. Quasi tutte le case hanno un annesso agricolo, che viene generalmente indicato con il termine "grangia". Nella zona di Baratte, dove numerose sono le vigne e gli orti, il signore Antonio Roero possiede due grange, una "nova" e una "antiqua"[88]. Ma anche sulla montagna vi sono diverse grange, isolate o raggruppate come evidentemente accade nella località "in grangis". In tutti gli appezzamenti è diffusa la vite, specialmente in "topie", termine che indica molto probabilmente l'alteno. Sotto la "topia" della grangia di Banda, come vedremo, si stipula nel 1404 un accordo importante per il monastero.

Sistemazioni idrauliche
Se, per quanto riguarda le colture, l'azione della Certosa tende al miglioramento, con altri interventi essa trasforma invece l'assetto del territorio. Non essendo possibile trattare ogni aspetto, prenderemo in esame il regime delle acque, argomento spesso non abbastanza considerato: nel caso dei Certosini di Monte Benedetto, che sappiamo titolari di mulini, seghe e fucine, esso può portare qualche luce sulle trasformazioni, insieme con la messa a coltivazione di terreni incolti di cui è spia l'irrigazione in montagna. Ancora una volta è l'opposizione degli uomini del villaggio, con le conseguenti liti, a fornirci una messe di notizie.
È risaputo come le Certose, specie quelle di montagna, siano state fondate in prossimità di corsi d'acqua: per il Piemonte basta fare il nome di Casotto e di Pesio[89]. In questi casi ricorre solitamente la concessione dei diritti di pesca fatta dal *dominus* delle acque: nel caso di Monte Benedetto, fin dal 1216 Tommaso I aveva concesso il diritto di pesca lungo tutto il corso del torrente Gravio[90], il più importante corso d'acqua della montagna sopra Villar Focchiardo e San Giorio, affluente di destra della Dora. La concessione del diritto di pesca sarebbe soltanto un dato molto circoscritto, sennonché nel caso delle Certose di montagna i numerosi fondi spesso organizzati in grange e alpeggi e sparsi in estensione richiedono la predisposizione di una rete idraulica apposita, da cui consegue l'esigenza di concessioni di derivazioni d'acqua e canali.

Usi agricoli: irrigazione e abbeveraggio
Numerosi accenni, pur soltanto puntuali, troviamo sull'irrigazione di prati e pascoli e sulle fonti dove si facevano abbeverare gli animali. Già si è detto dell'obbligo fatto agli enfiteuti di irrigare il castagneto di Comboira[91].
L'allevamento transumante era praticato sia dai Cer-

tosini che dagli uomini del villaggio. Nel 1330 il vicario del castellano delfinale di Val Chisone, prendendo sotto la sua protezione gli animali della Certosa (quasi 1200 capi tra bovini, ovini, caprini, equini e suini) e i pastori che li guidano all'alpe Moschiglione, concede loro di irrigare i prati ("secare... et rigare et fenare"[92]).
Un altro accenno alle pratiche di irrigazione troviamo in una causa del '700 contro Villar Focchiardo, in cui si dice che all'alpe di Pianfochiero, presso Banda, una parte dei beni dei Certosini, all'inizio improduttivi, si era trasformata in ben 10 giornate (mq. 38.000) di prato fruttifero che si "adacqua e si ingrassa"[93]. Vari canali di irrigazione derivati dal Gravio e dal Frangerello in prossimità del paese sono inoltre descritti nella *Visitatio* del 1557, di cui si dirà in seguito.
L'allevamento transumante era praticato anche dagli uomini del villaggio. Anch'essi, all'inizio del XV secolo, dispongono di un loro alpeggio, l'"alpe Villarii Fuchardi"[94]. Nascono quindi delle questioni con i Certosini per quanto riguarda l'abbeveraggio degli animali, in particolare quando salgono all'alpe: l'accordo raggiunto nel 1338 concede agli uomini del villaggio di abbeverare i loro animali alle fontane comprese nella montagna di Monte Benedetto[95], ciò che, abusivamente, avevano già fatto in precedenza.

Usi industriali: costruzione ed esercizio di impianti produttivi

Altrettanto, se non più importante, era l'impiego delle risorse idriche a scopo industriale, mediante la costruzione di mulini ed altri "artifici" (segherie, fucine). Sulla montagna l'acqua era quindi una risorsa preziosa quanto il legname. Lo sviluppo di questa "paleoindustria", basata sulla semplice tecnologia del mulino e sulle sue trasformazioni[96], trovava un contesto favorevole nell'esistenza dei numerosi rii che dalla montagna del versante destro della valle scendevano verso la Dora, principali il Gravio ed il Frangerello, i quali, però, creavano anche notevoli problemi agli insediamenti a valle a causa delle loro periodiche esondazioni. Per questo motivo in epoca moderna il palazzo dei signori e la chiesa parrocchiale del villaggio furono ricostruiti in posizione più sicura, e per lo stesso motivo, a causa dei gravi danni subiti dagli edifici antichi (oltre che per le "scorrerie degli eretici" cui fa cenno un documento posteriore), nel 1498 i Certosini ottenevano dal priore generale l'autorizzazione a trasferire la loro sede da Monte Benedetto a Banda[97].
In generale, gli impianti della montagna erano controllati dai Certosini, mentre quelli del villaggio erano in mano ai signori. Facciamo alcuni esempi.
Probabilmente di proprietà certosina è il "paratorium" destinato alla follatura dei panni, situato presso il Frangerello e citato la prima volta nel 1314[98]. Dal nome dell'impianto deriva il toponimo ancor oggi esistente, Parore o Paratore.
Ai Certosini appartiene la "ressia" (segheria) situata in alta montagna sotto l'*Acu Rufa*, citata la prima volta intorno al 1335[99].
Nel 1404, sotto il pergolato ("subtus quadam topia") della grangia di Banda, il signore di San Giorio Paolo Bertrandi concede ai Certosini l'autorizzazione a costruire sul Gravio "molandina, reysias, paratoria, amolonios et quecumque ingenia et artificia", a condizione di essere associato con i suoi avi alle loro preghiere[100].
Il 13 aprile 1473 i consignori di Villar Focchiardo concedono ai Certosini l'uso di alcuni canali derivati dal torrente Gravio nella zona detta Frangerello, vale a dire nella zona di confluenza dei due rii, con potestà di fare e condurre una bealera dal Gravio e dal Frangerello al fine di impiantare una segheria ad uso esclusivo della Certosa[101].
Nei primi giorni dell'aprile 1474 una "rovina caduta [...] dai monti ove giace la Certosa" provoca varie devastazioni. Viene distrutta la segheria, che però i Certosini ottengono dai signori di poter ricostruire, poco distante, su una "bealera" derivata dal Gravio in prossimità della confluenza del Frangerello[102]. La condizione è che il nuovo impianto non pregiudichi le strutture artigianali sottostanti ("fornellis, fabricis et aliis artificiis") e, clausola che si stabilisce anche altre volte, che l'acqua possa continuare a scorrere in basso verso il villaggio per alimentare altri impianti e irrigare i prati.
Nel 1512, dopo essersi spostati a Banda, i monaci ottengono dai signori l'autorizzazione a costruire un mulino a Monte Benedetto, così da eliminare i disagi (sentieri impervi e lunghezza del tragitto) derivanti dalla necessità di trasportare a valle il cereale da macinare e poi riportare in alto la farina ("propter viarum dificultatem et longitudinem itineris... in descendendo granum et reportando farinam")[103].

Contese per l'acqua

Come per gli usi comuni, anche anche a proposito dei diritti sulle acque nascono liti e contese tra i monaci della Certosa e la comunità di villaggio, con annesso corteggio di violenze. Nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1582 ignoti appiccano un incendio al mulino costruito a Monte Benedetto, distrutto poi poco dopo in modo irreparabile, con la segheria, da un secondo incendio. Secondo la confessione dei presunti autori, certi Giacomo Roncaglia e Stefano Imperatore, estorta sotto tortura ("in tormentis"), il mandante sarebbe nientemeno che uno dei signori del villaggio, Giorgio Canali, discendente diretto di chi aveva concesso i diritti per la costruzione e l'uso degli impianti. Movente: la carenza d'acqua che gli impianti dei Certosini provocherebbero a danno dei campi di Villar Focchiardo e San Giorio[104].

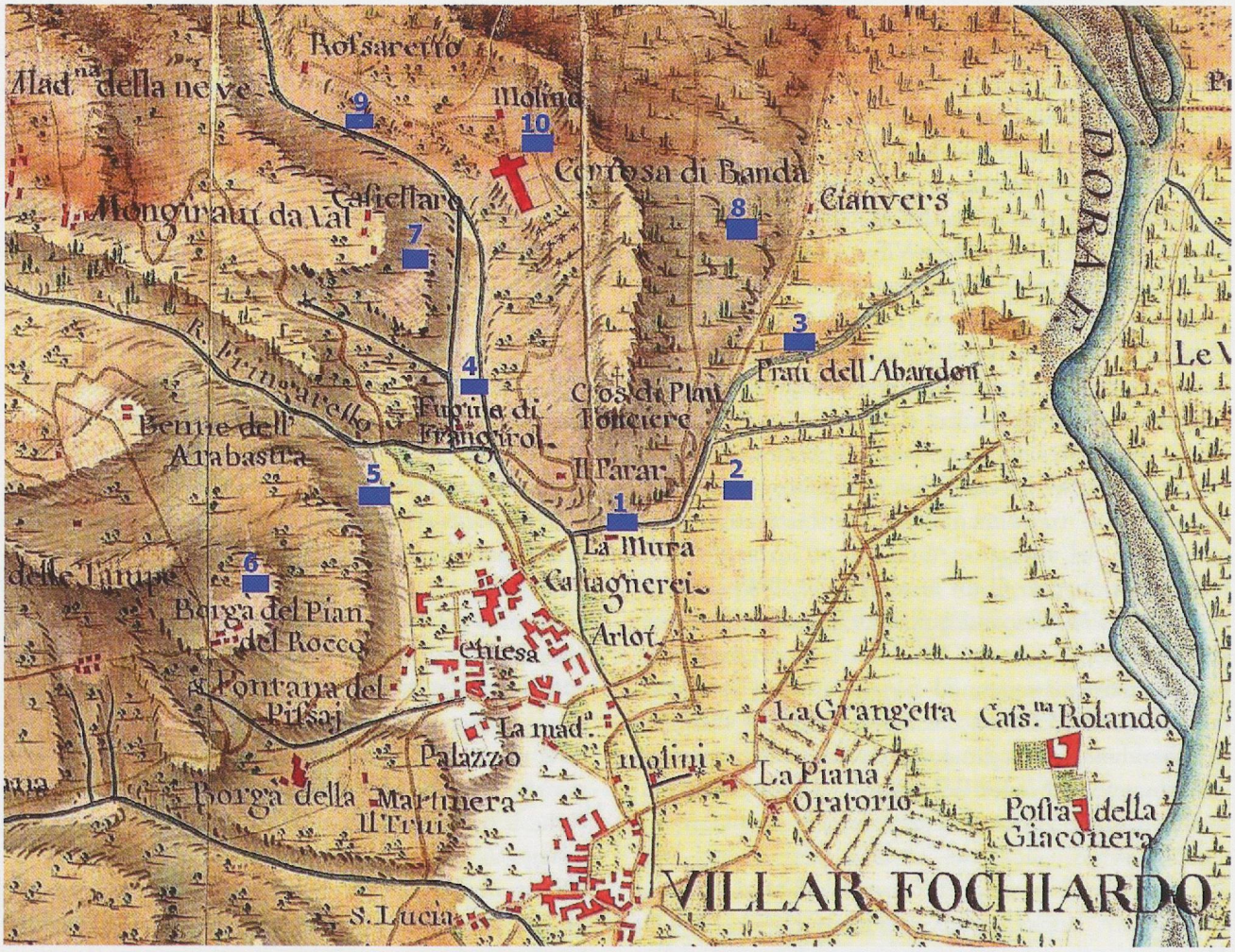


Fig. 7 - Tracciato della rete idrica (Visitatio 1557): area inferiore (Carta 1764-1772, Parte Settima).

Le violenze non cessano neppure dopo che, nel 1595, i Certosini si sono trasferiti ad Avigliana. La notte del 2 giugno 1601 uomini di Villar Focchiardo devastano le opere di irrigazione del "prato nuovo" (toponimo che è indice di nuova bonifica) dell'alpe di Pianfochiero a causa del danno che tali opere arrecherebbero all'irrigazione dei beni della comunità. Dalla descrizione che accompagna la denuncia da parte del priore di Avigliana, Adeodato Barateri, conosciamo la natura degli *artificia* del complesso: si tratta di "acquedotti" (costruzioni probabilmente funzionali a vincere le pendenze), di "canali" e di "collonne di legno" (probabilmente elementi degli "acquedotti") e di "altri ingenia"[105].

Ancora nel 1652, quando ormai la comunità monastica si è insediata nel complesso monumentale della Reale Certosa di Collegno, un *Rotolo Monitoriale* decreta la scomunica contro "gli usurpatori dell'acqua e della pesca nel torrente Gravio". È infatti accaduto che sconosciuti abbiano gettato nell'acqua calcina ed "altri espedienti", deviato il corso del torrente, pescato in località Torretta (sotto il monastero di Banda), tagliato legna ("boschi") secca e verde e fruttifera: chi ne fosse al corrente dovrà dare informazioni e chi avesse comprato i pesci ("massime le trutte") dovrà autodenunciarsi[106].

La Visitatio del 1557: una descrizione della rete idrica

Per ricostruire il complesso tracciato della rete idrica abbiamo la fortuna di trovare conservati gli atti di una interminabile causa intentata nel 1516 da comunità e consignori di Villar Focchiardo e dalla Certosa di Banda-Monte Benedetto contro la comunità di San Giorio[107]. San Giorio pretendeva di costruire una derivazione dal torrente Gravio per servire le proprie terre, causando in tal modo, a dire dei ricorrenti opponenti, la penuria o la mancanza totale d'acqua, specie d'estate, e provocando così disagio e danni. La bealera era in località Boschetto, in territorio chiamato "Aplectorio". Non interessa ora la conduzione giuridica della causa, mentre è invece sommamente interessante per il nostro argomento un incombente processuale che, a richiesta delle parti di San Giorio, il commissario ducale assume: si tratta della *Visitatio fluminis Gravii Vallis Secusiae* espletata il 9 giugno 1557 dal suddetto commissario ducale e dalle parti in causa rappresentate dai loro avvocati.

Il notaio verbalizza passo passo il percorso e quanto vi si incontra in un fervere di opere non facilmente traducibile sul terreno. Sarà bene mantenere un'ottica complessiva (Fig. 7), per rendersi conto tra l'altro di

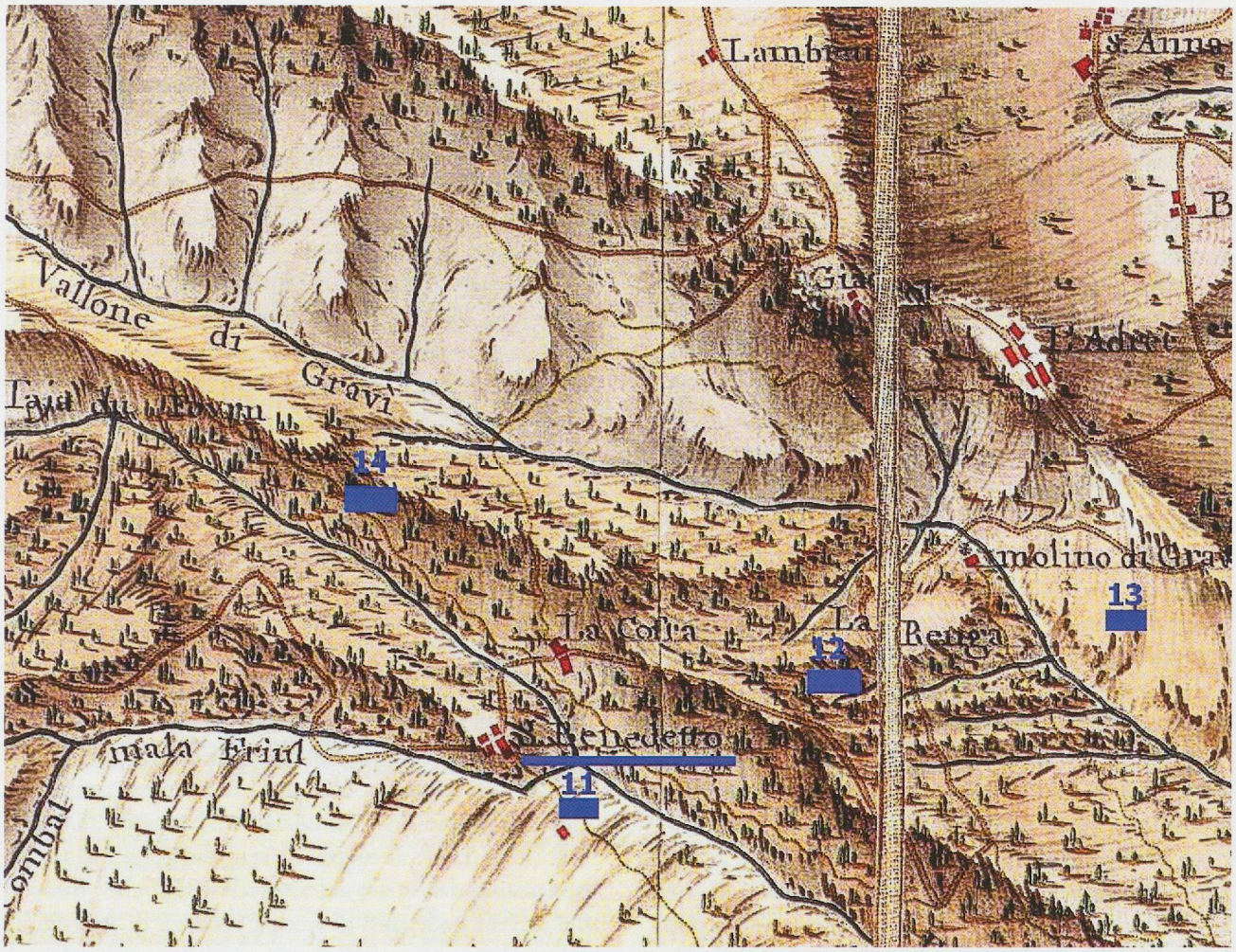


Fig. 8 - Tracciato della rete idrica (Visitatio 1557): area superiore (Carta 1764-1772, Parte Settima).

quale importanza avesse un corso d'acqua in tale territorio montano.

Nella prima parte, le numerose opere idrauliche che s'incontrano sono di proprietà dei signori e dei maggiorenti del villaggio. Il percorso ha inizio dalla chiesa parrocchiale, a distanza di 40 passi verso settentrione dalla quale, in località "Molinarium", sorge un mulino del consignore Giovanni Canali di Pinerolo, rovinato da un'inondazione del torrente, e nei suoi pressi si trova una bealera larga "duo rasones" e profonda due piedi che serve a irrigare i prati posti più in basso.

Salendo, si trova un ponticello fatto da due grandi lastre di pietra, oltre il quale a mano sinistra in alto si trova la segheria di Giovanni Micheli e dei fratelli Bonino. Poco sopra la segheria vi sono un altro ponticello e un canale che conduce l'acqua del Gravio a detta segheria, acqua che da parte opportuna cade in detto canale.

Salendo di nuovo, ancora a mano sinistra e sempre presso la bealera si trovano altri fabbricati dall'aspetto antichi e in parte distrutti: probabilmente vecchie fucine con un "fornellum" e più oltre un mulino a una ruota degli stessi fratelli Bonino.

Di qui in poi gli *artificia* si moltiplicano: si incontra un altro "fornellum" funzionante, a tre ruote con tre canali; poi ancora due fucine con un maglio e un altro canale attraverso il quale scorre tutta l'acqua della bealera. Si arriva così, salendo ancora (ma da un'annotazione sappiamo che la camminata è fatta… "a cavallo"), in località Parore (Fig. 7 n. 1), ed è di qui in poi che entrano in causa gli interessi dei Certosini: una bealera di acqua derivata dal Gravio, detta "rivolum" (Fig.7 n. 2), si divide in due o tre parti per irrigare i prati mentre un'altra bealera va verso la grangia di Pianverso (Fig. 7 n. 3) per irrigare altri prati.

Si sale ancora. Presso una bealera si trova un mulino a una ruota a mano destra (Fig. 7 n. 4) e a sinistra una segheria, di proprietà dei Certosini. Qui, inoltre, la Certosa ha costruito un argine di pietre per imbrigliare l'impeto delle acque quando crescono evitando l'alluvione a valle a danno di Villar Focchiardo e dei campi. Non molto distante si trova il torrente Frangerello (Fig. 7 n. 5), che scende da Monte Girardo: metà dell'acqua deriva dal Gravio ed è deviata da Villar Focchiardo per irrigare i prati nella regione di "Rochum Plani" (Fig. 7 n. 6) e di "Castellarium" (Fig. 7 n. 7) e quando è operata tale diversione l'acqua viene a mancare del tutto nel torrente.

Il commissario e le parti in causa che lo accompagnano attraversano il Gravio e giungono a Banda (Fig. 7 n. 8), dal 1498 nuova sede della Certosa. Oltre il Gravio dalla mano sinistra e sul Piano del rio Gravio i monaci prendono l'acqua, per l'uso del monastero, attraverso un canale sotterraneo (Fig. 7 n. 9) derivato dalla bealera del mulino (Fig. 7 n. 10), la cui acqua proviene sempre dal Gravio. Per l'uso del monastero non hanno altra acqua.

Alla distanza di uno "jactum unum balisti", possiedono inoltre un mulino a due ruote per l'olio e la farina, ma usano l'acqua anche per irrigare i campi.

Dopo un'altra ora di salita si giunge a Monte Benedetto (Fig. 8 n. 11), l'antica Certosa ormai ridotta a tenuta agricola. Qui un'altra bealera derivata dal Gravio serve una segheria (Fig. 8 n. 12) ed un mulino (Fig. 8 n. 13): l'acqua della bealera è più abbondante perché vi è immesso un "rivolus" che nasce dalla sorgente detta "Fons Monachorum" (Fig. 8 n. 14). Oltre che servire il mulino, la bealera si divide in due parti, una per irrigare i prati, e la seconda, nuovamente divisa in due, per la segheria e per l'irrigazione di altri prati.

Si discende e si scorge molto lontano un edificio che sembra un mulino, perché ha mole e canali che un tempo erano in relazione con un torrente, nella parte superiore chiamato Fumo, nella parte inferiore Claretto. Ed anche qui nel rivo entra parte dell'acqua della bealera di Monte Benedetto che serve per irrigare i prati.

In località *Acu Ruffa*, luogo di estesi possessi della Certosa, si trova una diga fatta di terra, pietre, tronchi e rami d'albero, costruita per deviare l'acqua dal Gravio in una bealera. Non ne conosciamo però il possesso, perché, alle contestazioni di San Giorio che l'opera era stata fatta di recente, Villar Focchiardo nega, ma non l'attribuisce ai Certosini.

Come si vede da questa descrizione sommaria, i Certosini partecipano di un'attività di sfruttamento delle acque, che più a valle caratterizza anche l'economia del villaggio, in particolare nelle sue componenti signorili e "borghesi", ma da parte loro pare di scorgere lo sviluppo di una tecnologia più complessa.

Due parole, infine, sulla regolamentazione dell'uso dell'acqua, che doveva pur esistere, ma di cui, allo stato delle ricerche, non resta quasi traccia.

Ne troviamo pochi cenni negli atti di una causa contro un privato del 1639[108]. Dal torrente Gravio, nel tratto compreso tra la sorgente in località "Casa Ferrera" (Cassafrera) e la cascina del Parore, i Certosini derivano tre bealere (dopo il percorso fatto con il Commissario ducale, sappiamo che si intendono solo le maggiori e principali): una per l'antica Certosa di Monte Benedetto, l'altra per Banda e la terza per la cascina di Pianverso.

A proposito di quest'ultima si dice che l'acqua si toglie, o meglio si devia, dal sabato di ogni settimana dall'ora di nona (mezzogiorno) fino al levar del sole del lunedì durante il periodo in cui i prati devono essere irrigati, cioè dal giorno dell'Annunziata (25 marzo) alla natività di Maria (8 settembre): sennonché sappiamo da una notizia dell'inizio del secolo XVIII[109] che i fittavoli dei terreni godevano di questa cadenza di irrigazione solo se l'acqua era sufficiente, perché a monte doveva essere servita la sega di Parore, e se poi il Gravio era in magra gli stessi fittavoli chiudevano gli sbocchi della bealera ed aspettavano che toccasse il momento dell'irrigazione ai prati di Comboira per usufruirne anch'essi.

Notes

1 *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252* [d'ora in poi: *Monte Benedetto* 1], a cura di M. Bosco, Torino 1974, pp. 29-30 d.1. In realtà, di Losa non possediamo l'atto di fondazione, ma soltanto, come primo atto di archivio, la ratifica dell'atto di donazione di tutti i diritti di cui il conte godeva sulle montagne di Orgevalle.

2 *Monte Benedetto* 1, p. 39 d. 12 e p. 48 d. 23. Su vari aspetti della storia della Certosa si vedano gli studi raccolti in occasione del convegno internazionale tenuto per l'ottavo centenario della fondazione: *Certose di montagna certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico*, a cura di S. Chiaberto, Borgone di Susa 2002. Molte notizie si trovano in S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune Certose del Piemonte*, I, Miscellanea di Storia Italiana, 3ª serie, t. I (XXXII), 1895, pp. 1-347, e II, Miscellanea di Storia Italiana, 3ª serie, t. VI (XXXVII), Torino 1901, pp. 61-461. Una nuova scheda sulla storia della Certosa curata da Silvio Chiaberto è di prossima pubblicazione nel *Monasticon Cartusiense*. Sulla storia di Villar Focchiardo, villaggio nel cui territorio sorge la Certosa, si vedano in generale L. Martoia, *Storia di Villar Focchiardo*, Borgone di Susa 1994 (2 volumi) e il recente volume collettaneo *Villar Focchiardo. Mille anni di storia, cultura e tradizioni*, a cura di P. Del Vecchio, Almese 2004. La documentazione della Certosa di Monte Benedetto del XIII secolo si può consultare, oltre che nel citato *Cartario* curato da M. Bosco (sopra, n. 1), nelle seguenti raccolte: R. Lo Giudice, *Un cartulario medievale nella Certosa di Monte Benedetto*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, a.a. 1969-70 [d'ora in poi: *Monte Benedetto* 2]; M. Berarducci, *Le carte della certosa di Monte Benedetto e gli usi notarili nella Valle di Susa tra il XIII e il XIV secolo*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, a.a. 1969-70 [d'ora in poi: *Monte Benedetto* 3]. Molti documenti dei secoli XIII e XIV sono inoltre pubblicati nel citato S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune Certose del Piemonte*.

3 *Ibid.*, pp. 83-86 d. 61.

4 Nell'800 era anche detto "Menusio" (o "Menosio"): cfr. Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, p. 14, e II, p. 215n. Inoltre: E. Patria, *Mediana*, Borgone di Susa 1978, p. 58. Cfr. anche E. e L. Patria, *Castelli e fortezze della valle di Susa*, Torino 1983, p. 54 ("in Menonibus Mathiarum", 1291).

5 *Monte Benedetto* 1, p. 29 d. 1.

6 *Ibid.*, p. 38 d. 11.

7 P. Pazé, « Lungo la strada di Provenza: i Gerosolimitani a Chiomonte », in : *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996, p. 189n. Cfr. anche L. Patria, P. Nesta, V. Coletto, *Storia della Parrocchia di Chiomonte dal Medioevo al Trattato di Utrech (1713)*, Susa 1998, pp. 15 segg.

8 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, pp. 14-15. All'obie-

zione che allora si tratterebbe di una semplice ripetizione, Provana risponde che poteva essere motivata dalla necessità di garantire esplicitamente i diritti dei residenti e dei coltivatori precedenti.
9 *Monte Benedetto* 1, p. 39 d. 12.
10 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, p. 29.
11 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 212n. « Terra Franca » sarebbe una denominazione alternativa ad Orgevalle per indicare le montagne tra Chiomonte e Mattie (così in un documento della metà del XII secolo: cfr. Patria, Nesta, Coletto, *Storia della Parrocchia di Chiomonte* cit. p. 15).
12 In effetti, Monte Benedetto è nominato soltanto per dire che è richiesto e donato, ed è quindi compreso nel generico "hoc totum, sicut ipsi postulaverunt, donavi eis…", e sì che deve diventare sede della Certosa. Potrebbe trattarsi di un'interpolazione successiva, questione che andrebbe chiarita con un'indagine specifica. Entrambi i documenti del 1197 sono pervenuti in copie del XIV secolo.
13 *Monte Benedetto* 1, pp. 55-56 d. 31.
14 Patria, Nesta, Coletto, *Storia della Parrocchia di Chiomonte* cit. p. 15.
15 *Monte Benedetto* 1, p. 127 d. 98.
16 *Ibid.*, pp. 190-2 d. 157.
17 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, pp. 213-4 e sopra n. 11. Tale ricognizione sarà ripetuta ancora alla metà del XVI secolo. Qualche anno prima i Certosini l'avevano ceduta in una permuta, cassata per intervento dei funzionari sabaudi, al monastero di S. Giusto di Susa. Esistono altri documenti in cui risulta concessa in enfiteusi ai Bartolomei, concessione che è così motivata in un documento che porta la stessa data del 10 ottobre 1355: "que montanea a dicta domo montis benedicti longe distat in tantum quod per rectores dicte domus presentialiter non possit commode regi… et gubernari neque etiam investiri sine dicte domus et monasterii maximis sumptibus et expensis fortuna adversante tam propter aquarum inundationem seu ruinas quam propter incendia" (*ibid.*, p. 399 d. 84).
18 Della stessa opinione è Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, p. 30.
19 *Monte Benedetto* 1, pp. 42-43 d. 17.
20 Usato per "alcune vette di monte, aguzze" (D. Oliveri, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 86).
21 In territorio di San Giorio, vicino a borgata Adret, è localizzato un toponimo chiaramente collegato: il "Prato Basino" (cfr. Martoia, *Storia di Villar Focchiardo* cit., I, tav. XXXIV e p. 194). Tale prato è già documentato nel XIII secolo (cfr. *Monte Benedetto* 1, p. 62 d. 39 e p. 212 d. 175) e comprende un "tenementum" appartenente ai Certosini (Martoia, *Storia di Villar Focchiardo* cit., II, p. 346 d. 37, p. 353 d. 54, p. 366 d. 55, p. 369 dd. 58-59). La radice etimologica dei due toponimi va verosimilmente ricondotta ad un *Bassus*, antico padrone di fondi nel territorio di San Giorio (cfr. E. Olivero, *Il castello e la casaforte di S. Giorio in val di Susa*, Torino 1925, p. 54; E. Patria, *Almese. Una terra tra le Alpi e la pianura*, Almese 1993, p. 19 n.).
22 La funzione di confine è ribadita, per esempio, in un accordo stipulato tra le due parti del 1338 (Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 386 d. 73).
23 Ringraziamo gli amministratori ed i funzionari del Comune di Villar Focchiardo per la disponibilità mostrata nei confronti delle nostre ricerche. Cfr. anche Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 187: « fossato di Salbasino del quale non è ora ben conosciuta la giacitura ». Vd. anche avanti n. 33.
24 *Ibid.*, p. 388 d. 74.
25 *Ibid.*, p. 243. Cfr. anche S. Chiaberto, « La Certosa di Monte Benedetto », in : *Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré*, Torino 1995, p. 53.
26 Archivio di Stato di Torino [d'ora in poi, AST], Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XIX.
27 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 187.
28 Cfr. Martoia, *Storia di Villar Focchiardo* cit., I, tav. XXXIV. Lo schizzo è prodotto a corredo di una causa tra i Certosini e la comunità di San Giorio.
29 Trattandosi di un fitonimo che indica la presenza di un'abetaia (cfr. Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 187; E. Nègre, *Les noms de lieux en France*, Paris 1977, p. 26), non stupisce rintracciare, sulla citata carta del Parco Orsiera-Rocciavré, poco lontano, ma al di là del Gravio, in territorio di San Giorio, un analogo "Sapei", indizio di una più ampia estensione di questa regione o comunque dei boschi cui poteva essere riferito.
30 Il Colle del Vento porta dalla Val di Susa in Val Sangone, mentre il Colle di Malanotte conduce in Val Chisone. Per il Colle del Vento avrebbe fatto transitare parte del suo esercito Carlo Magno per sorprendere alle spalle i Longobardi attestati alle Chiuse (Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, p. 38; su tutta la questione cfr. E. Mollo, "Le chiuse: realtà e rappresentazioni mentali del confine alpino nel medioevo", in: *Luoghi di strada nel medioevo*, a cura di G. Sergi, Torino 1996, pp. 41-91).
31 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XII.
32 Vd. sopra n. 19.
33 Cfr. anche Martoia, *Storia di Villar Focchiardo* cit., I, p. 166: "Non mi è stato possibile identificare con nessuna delle attuali denominazioni di località il predetto 'follo' o 'tollo reposatori' ed il 'fossatom salbasino'". Di alcuni toponimi villarfocchiardesi (ma non di questi) si occupa A. Casale, "I luoghi e i nomi del territorio", in: *Villar Focchiardo. Mille anni di storia* cit., pp. 199-208.
34 Più a valle delimita, in opposizione al Gravio, la regione del Cunio (cfr. *Monte Benedetto* 1, p. 105 d. 80 e p. 112 d. 86). Nel '700 è chiamato, alternativamente, "Rivo della Bugia" (nella carta sabauda) e "Rivo Claretto" (nello schizzo topografico riportato da Martoia, *Storia di Villar Focchiardo* cit., I, tav. XXXIV). Oggi è normalmente chiamato Buggia, mentre il nome "Chiaretto" sarebbe rimasto solo a uno dei confluenti che lo formano in prossimità di Monte Benedetto, il rio delle Fontane (*ibid.*, p. 16). Al rio delle Fontane si deve la piena che nel 1473 danneggiò gravemente gli edifici della primitiva Certosa (*L'origine e la storia delle Certose di Monte Benedetto e di Banda*, Pinerolo 2000, p. 26), spingendo i monaci a cercare di trasferirsi in un luogo più sicuro più a valle (anche se si trasferiranno a Banda soltanto nel 1498).
35 Cfr. G. Chiarle, « I visconti di Baratonia e di Villar Focchiardo. Sviluppo e crisi di una signoria medievale », in : *Segusium* 38 (1999), pp. 35-82.
36 *Monte Benedetto* 1, p. 42 d. 17.
37 Sulla problematica generale, cfr. S. Chiaberto, "Propositum, desertum, termini attraverso la legislazione certosina e i provvedimenti del Capitolo Generale fino all'inizio del secolo XVI", in: *Certose di montagna certose di pianura* cit., pp. 203-210; id., *La Certosa di Casotto: le fasi medievali*, I, Salzburg 1995 (Analecta Cartusiana 60:4), pp. 2-4.
38 *Monte Benedetto* 1, p. 37 d. 10.
39 Vedi i documenti citati sopra alle nn. 6 e 9.
40 *Monte Benedetto* 1, p. 42 d. 15 e p. 95 d. 71.
41 *Monte Benedetto* 1, p. 72 d. 48 e p. 73 d. 49.
42 *Monte Benedetto* 2, pp. 112-125 d. 38.
43 Vd. sopra n. 3.
44 *Monte Benedetto* 1, p. 95 d. 71.
45 *Ibid.*, p. 185 d. 153.
46 G. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1931, p. 19.
47 G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978; E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.
48 *Monte Benedetto* 1, p. 100 d. 75, p. 103 d. 78, p. 107 d. 82, p. 123 d. 94, p. 43 d. 17, p. 220 d. 184.
49 Questa "ravoira", situata "in Costa Alphino", è ben documentata già nel XIII secolo (*ibid.*, p. 163 d. 132). Fornisce "pascua glandis" per i "porcos" (*Monte Benedetto* 2, pp. 106-111 d. 37).
50 *Monte Benedetto* 1, p. 208 d. 172.
51 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., I, p. 244 d. 88.
52 *Ibid.*, p. 238 d. 82 e p. 239 d. 83. Per una rassegna analitica dei documenti riguardanti la contesa vd. le pp. 110-5.
53 Per la delimitazione dei confini e il "nemus… universitatis" (il bosco della comunità), cfr. Provana, *Notizie* cit., II, p. 386 d. 73. Sulle controversie cfr. anche G. Chiarle, "Il lungo medioevo », in : *Villar Focchiardo mille anni* cit., pp. 22-24.
54 Così dice la grida del banditore della curia ducale di Susa per la pacifica ripartizione dei latticini (1440), che si può consultare in Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 332 d. 24.
55 Oltre alle opere già citate, sul patrimonio certosino, sulla sua localizzazione e sui sistemi di sfruttamento, si vedano L. Gatto Monticone, « Formazione e gestione diretta di una proprietà monastica nel basso medioevo. Le grange della Certosa di Losa e Monte Benedetto », in : *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale*, Torino 1996, pp. 59-82 ; e L. Patria, « Le grange », in : *Guida alla Certosa di Monte Benedetto* cit., pp. 30-35.
56 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XIX.
57 Nello schizzo del 1743 (vd. sopra, n. 28) si citano la "cassina del Cugno con campi e prati" e le "rive e ruine del Cugno".
58 In prossimità di questo alpeggio "sono stati rinvenuti termini con il simbolo religioso della croce" (D. Delleani, "Le "alpi" della Certosa di Monte Benedetto", in: *Guida alla Certosa di Monte Benedetto* cit., p. 88).
59 *Monte Benedetto* 1, p. 46 d. 21.
60 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. VII.
61 Vd. sopra, n. 26.
62 *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano 1965, pp. 916-918.

63 Sull'impiego del contratto di enfiteusi con finalità *ad meliorandum* in area piemontese, cfr. A.M. Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 119.
64 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XII.
65 Albergamento a favore di Besanzone Caperio di Villar Focchiardo (*Monte Benedetto* 2, p. 34 d. 14).
66 *Monte Benedetto* 3, p. 385 d. 157.
67 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XXX e m. VI.
68 *Ibid.*, m. VII.
69 *Ibid.*, m. XXX-XXXVI e serie III m. I. Esistono inoltre una *Rubrica* delle località ed un *Sommario degli Albergamenti Enfiteusi e Ricognizioni* per i secoli XVI-XVIII.
70 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XXXI.
71 Cfr. sopra n. 26.
72 *Monte Benedetto* 2, pp. 171-2 d. 50.
73 *Ibid*, pp. 353-5 d. 115.
74 Chiarle, "Il lungo medioevo" cit., p. 25.
75 AST, SR, art. 737, par. 1, c. 62 (a. 1385). Sull'alterna fortuna del castagno nelle campagne dell'Italia settentrionale, cfr. A. Rapetti, *Campagne milanesi*, Torino 1994, pp. 57-60. Per l'area piemontese si vedano gli studi raccolti in *Uomini boschi castagne. Incontri nella storia del Piemonte*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 2000.
76 *Monte Benedetto* 2, pp. 201-6 d. 63.
77 Nelle vicine valli di Lanzo, in epoca medievale, il castagno fu invece sacrificato allo sviluppo dell'attività estrattiva e dell'industria siderurgica: l'uso del carbone di castagno migliorava infatti il processo di fusione (cfr. G. Chiarle, « L'uso del bosco tema di confronto tra signori e comunità », in : *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, a cura di id., Torino-La Cassa 2008, p. 59).
78 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. V.
79 F. Monetti, F. Ressa, *La costruzione del castello di Torino oggi Palazzo Madama*, Torino 1982, pp. 22, 125, 127, 128, 130.
80 Sopra, n. 42.
81 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, p. 360 d. 51.
82 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XL, 1.
83 Sulle grange di Monte Benedetto, si vedano gli studi citati sopra, n. 55. Sulla grangia monastica come modello per la razionalizzazione produttiva cfr. R. Comba, « Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali », in : *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. N. Tranfaglia e M. Firpo, I, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, Milano 1993, p. 104; sulla grangia come nucleo insediativo in Piemonte, id., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 165-173.
84 *Monte Benedetto* 1, p. 66 d. 43.
85 *Ibid.*, p. 73 d. 49.
86 *Monte Benedetto* 2, p. 172 d. 50.
87 AST, Sezioni Riunite, art. 737, par. 1, n. 12, cc. 138, 145 (a. 1385).
88 *Ibid.*, c. 141.
89 Chiaberto, *La Certosa di Casotto* cit.; G. Beltrutti, J. Hogg, *La Certosa di Pesio* (Analecta Cartusiana 73), 1979; P. Guglielmotti, "I primi centocinquant'anni di vita della Certosa di S. Maria", in: *Guida alla Certosa di Pesio e al Parco dell'Alta Valle Pesio*, Torino 1991, pp. 16-42; id., "La Certosa di Pesio nei secoli", *ibid.*, pp. 43-45.
90 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XXXV.
91 Vd. sopra n. 72 e testo corrispondente.
92 *Monte Benedetto* 3, pp. 365-6 d. 148. L'Alpe Moschiglione era stata donata a Monte Benedetto da Enrico di Baratonia nel 1205 (*Monte Benedetto* 1, p. 66 d. 43).
93 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XII.
94 AST, Sezioni Riunite, art. 737, par. 2, n. 430, c. 12.
95 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II p. 386 d. 73.
96 P. Malanima, *Economia preindustriale*, Milano 1997, p. 65: "Il mulino è inoltre un *impianto non specifico*: può essere usato non solo per la macinazione dei cereali, ma anche per molti altri scopi. Si tratta soltanto d'introdurre alcune modifiche, talvolta di rilievo, talaltra marginali". Storicamente i vari impianti devono quindi essere considerati *mobili*, sia in senso topografico sia per la destinazione d'uso. In generale, cfr. P. Malanima, *I piedi di legno. Una macchina all'origine dell'industria medievale*, Milano 1988, e *I mulini nell'Europa medievale*, a cura di P. Galetti e P. Racine, Bologna 2003. Sulla regione in esame, cfr. *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1993.
97 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, d. 71 p. 383 e pp. 183-6.
98 *Monte Benedetto* 3, pp. 385-8 d. 157. Per la presenza di gualchiere sulle montagne appenniniche, G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1977, pp. 137-8.
99 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II p. 370 d. 61.
100 *Ibid.*, p. 373 d. 63.
101 *Ibid.*, p. 322 d. 70.
102 Provana di Collegno, *Notizie e documenti* cit., II, pp. 182-3 e p. 382 d. 70.
103 *Ibid.*, p. 390 d. 76, e p. 190.
104 *Ibid.*, p. 197 e n, 219 e sgg., 231.
105 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XII.
106 *Ibid.*, m. XXXIV.
107 AST, Regolari Certosini, Mombracco, serie I, m. XXXVIII, 2.
108 *Ibid.*, m. XII.
109 *Ibid.*, m. XX, 6.